



Introduzione. Esplorare gli archivi, disarchiviare i linguaggi critici

Marta Cariello

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"

marta.cariello@unicampania.it

Luigi Carmine Cazzato

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

luigicarmine.cazzato@uniba.it

Marta Cariello è ricercatrice di Letteratura Inglese presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Ha tradotto e curato la raccolta di poesie di Nathalie Handal, *The Lives of Rain (Le vite della pioggia)*, Iacobelli, 2018), oltre ad aver pubblicato numerosi studi sulla scrittura femminile araba anglofona, tra cui il volume *Scrivere la distanza. Uno studio sulle geografie della separazione della scrittura femminile araba anglofona* (Liguori, 2012), e la traduzione, per Raffaello Cortina Editore di James Procter, *Stuart Hall*, Routledge, London 2004 (*Stuart Hall e gli studi culturali*, Raffaello Cortina, Milano 2007). La sua ricerca attualmente è concentrata sul Mediterraneo come spazio critico, sulla tematizzazione della nazione nella scrittura femminile postcoloniale e sulla poesia della diaspora palestinese.

Luigi Cazzato è professore associato di Letteratura Inglese presso l'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari. Insegna nei corsi di Scienze della Comunicazione e Scienze Pedagogiche, nonché al Master in Giornalismo, che coordina, del Dipartimento ForPsiCom. È vice-presidente dell' AISCLI (Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature di Lingua Inglese). I suoi ultimi studi pubblicati sono: *Anglo-Southern Relations: from Deculturation to Transculturation*, Negroamaro, 2011; *S/Murare il Mediterraneo. Un/Walling the Mediterranean*, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia 2016; *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionismo*, Mimesis, Milano 2017. L'ambito di ricerca più recente verte sulla produzione culturale di lingua inglese della diaspora palestinese.

Il gruppo di ricerca [S/Murare il Mediterraneo](#) e l'[AISCLI](#) (Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature di Lingua Inglese) nel novembre del 2016 hanno organizzato, all'Università di Bari, una giornata di studi sulle migrazioni e gli archivi culturali trans-mediterranei. La giornata è stata dedicata a Itala Vivian, decana degli studi culturali e postcoloniali in Italia, e ha visto la partecipazione di studiose e studiosi, giornaliste e migranti-editori, nonché un saluto in forma di video-messaggio da parte di Erri De Luca, cantore delle traversate di “solo andata” (come recita il titolo di una sua raccolta di versi del 2005).

Ma chi sono S/Murare il Mediterraneo e l'AISCLI? Il primo è un gruppo di studiosi e attivisti che, nato nel 2009 grazie a un'intuizione di Paola Zaccaria, ha l'ambizione di parlare dei profondi e crudeli confini che segnano il Mediterraneo contemporaneo. Soprattutto, questo gruppo ha la volontà di creare zattere critiche, pratiche culturali e didattiche, ispirate al pensiero decoloniale, per navigare in questo mare che da *nostrum* è diventato *monstrum*. La seconda è un'associazione di studiose e studiosi che dal 2000 meditano da una prospettiva postcoloniale sulle letterature anglofone, e quindi su quella “lingua del colonizzatore”, che è stata usata a volte per maledire il padrone, come Calibano in Shakespeare, oppure *to write back to the centre*, trasformando l'inglese da lingua della *deculturazione* a lingua della *transculturazione*.

Come gli oceani, nella modernità anche il Mediterraneo è un mare coloniale. Dopo la conquista europea dell'Atlantico e le implicazioni storiche per le sponde americane e africane, anche il Mediterraneo subisce trasformazioni. Paola Zaccaria chiamerebbe i relativi archivi da esaminare “TransMediterrAtlantici”, col duplice scopo di sottolineare

l'interpenetrabilità di acque, narrazioni, rappresentazioni e culture che è stata attivata dalla colonialità/modernità e al contempo riportare l'attenzione sul Mediterraneo, da cui si partiva per le conquiste e attraverso cui si compiono oggi viaggi “proibiti” dalle terre un tempo colonizzate, mai divenute “moderne” in senso occidentale e mai davvero decolonizzate [...]. (Zaccaria 2016, 23)

Sulle sue rive meridionali e orientali, dunque, le flotte delle navi inglesi e francesi hanno imperversato (e continuano a imperversare), soprattutto a partire dal declino dell'Impero Ottomano. Ma prima di diventare lo spazio della moderna asimmetria coloniale, il Mediterraneo è stato il mare di altri incontri e altri equilibri. È bene ricordare con Fernand Braudel (2002) che all'inizio del 1600, per esempio, a Siviglia i proletari erano i Morisco, ad Algeri i cristiani ingrossavano il mondo della pirateria o delle prigionie e a Lisbona i più miserabili erano gli schiavi neri. Insomma, gli scambi commerciali e culturali erano multidirezionali e reticolari. Poi non più. L'attraversata da un certo momento in poi fu a senso unico: si andava verso sud per conquistare, verso nord per migrare. Insomma, comincia una lunga stagione di migrazione al nord, per riprendere il titolo del romanzo del sudanese Tayeb Salih *La stagione della migrazione a Nord* (*Mawsim al-Hiġra ilā-š-Šamāl*, 1967), che dura tutt'ora, anzi, ora più che mai. Solo se si riesce a raccontare la storia delle migrazioni *ab ovo*, dall'inizio, cioè a connetterla a tutto il resto, alle mappe più ampie ed eccedenti, ai tempi lunghi della Storia, ma anche alle temporalità non registrate e sottese alla Modernità, allora i migranti di oggi non risulteranno attori di un'emergenza “esterna” che bussa alle porte dell'Europa. Emergeranno, invece, come soggetti che abitano pienamente la storia della modernità, che è sempre stata anche la storia della colonialità, una storia tutta da de-mitologizzare (Rutazibwa 2016), per dirla con la terminologia decoloniale,

indicando la diretta correlazione fra sviluppo e sottosviluppo (quest'ultimo come funzione del primo), insomma, fra la ricchezza del nord e la miseria del sud. Si tratta in altre parole di concepire l'archivio della storia senza provare, dice Foucault,

una singolare ripugnanza a pensare alla differenza, a descrivere degli scarti e delle dispersioni, a dissociare la forma rassicurante dell'identico. [... senza aver] paura di concepire l'*Altro* all'interno del tempo del nostro pensiero. (Foucault 1997, 18)

Vi è stata una stagione, negli anni Novanta, in cui si nutriva la speranza meridiana di un Mediterraneo, se non come mare facile, sicuramente un mare dove si poteva scoprire "che il confine non è il luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera" (Cassano 2005, 7). Ma questo mare non ha preso la direzione auspicata dal teorico del pensiero meridiano, piuttosto quella contraria della chiusura: un mare chiuso come chiusa è la terra che esso prova a interrompere. L'Italia e l'Europa diventano fortezze: "La terraferma Italia è terra chiusa: li lasciamo annegare, per negare", denuncia Erri De Luca nel finale del [cortometraggio](#) diretto da Alessandro Gassman "Solo andata", proiettato durante la stessa giornata di studi. È però anche il mare-laboratorio, che dentro alla rete dei conflitti che lo attraversano e le stragi che si consumano senza sosta nei tentativi di attraversamento dalle coste Sud, diventa centrale in una Modernità che lo aveva tenuto a margine. Come scrive Iain Chambers:

In questo scenario il Mediterraneo, spesso considerato marginale rispetto a una modernità che apparentemente si sta elaborando più a nord, ha acquisito una nuova e drammatica centralità sul livello sia regionale che planetario, diventando un laboratorio cruciale della modernità stessa. (Chambers 2017, n.p)

Cassano a sua volta, in un suo recente bilancio critico, prova a fare il punto sul Mediterraneo a cuore aperto, senza l'ottimismo di un quarto di secolo fa ma nemmeno senza il pessimismo, seppur della ragione, di oggi:

In un tempo di crisi e di paura, di identità contrapposte che oscurano la percezione degli interessi comuni, la solidarietà e la speranza, che erano il presupposto epistemologico di quella proposta sono divenute risorse scarse. Esse continuano ad esistere e alimentano delle minoranze, ma mentre le minoranze degli anni Novanta potevano immaginare che il futuro le avrebbe premiate facendole diventare maggioranza, il tempo che viviamo si è dimostrato più avaro, premiando, come abbiamo visto, molto più i costruttori di muri che quelli di ponti. (Cassano, 2017, 24)

Ecco, se siamo ancora qui, a pubblicare alcuni materiali di quella giornata è perché non vogliamo cedere alla logica di chi vede nei muri la soluzione e non il problema. Siamo qui perché vogliamo smurare per costruire ponti, per quanto pomposa possa sembrare questa metafora, giocando la carta difficile ma necessaria della "convivialità delle differenze" (Bello 2007). Per strappare le differenze culturali, conclude Cassano, "alle loro patologie occorre inventare qualcosa che è necessario ma ancora non c'è. Perché la realtà apprenda dai sogni è necessario che i sogni abbiano appreso dalla realtà. E viceversa" (Cassano 2017, 24).

Continuiamo, allora, a tessere utopia e realtà, imparando ora dall'una ora dall'altra. Continuiamo a dire di migrazione e fortezze, di approdi e muri, di arte e attivismo, di come tutto questo viene archiviato e disarchiviato, o "anarchiviato",

direbbe Derrida (2005, 21). O di quali archivi *altri* abbiamo bisogno per capire il presente dei confini che diventano muri, sempre con lo sguardo attento all'arte che vuole diventare *azione* e quindi politica, alla questione estetica che è anche, sempre, questione etica.

Abbiamo voluto raccogliere gli interventi presentati alla giornata di Studi di Bari non per fissare un ulteriore pezzo dell'archivio del sapere accademico, ma anzi per lasciare aperta una conversazione, a partire da un inventario di frammenti, prospettive, racconti, ricerche, e militanze. È per questo che abbiamo scelto di non limitarci al linguaggio strettamente "accademico" per i contributi a questo numero di *de genere*, includendo invece, per esempio, il linguaggio della fotografia, che affianca l'articolo di Itala Vivan, o il linguaggio giornalistico del contributo di Marilù Mastrogiovanni.

È proprio la voce di Itala Vivan ad aprire il numero, con una riflessione ampia e necessaria sulle istituzioni e pratiche museali in relazione alle migrazioni. Vivan guarda a diversi musei, in Italia, negli USA e in Europa, dedicati ai temi dell'emigrazione e dell'immigrazione, indagando le politiche culturali che ne determinano l'istituzione e la gestione, per arrivare a Lampedusa e ai suoi musei, realizzati o potenziali. Qui, l'autrice dialoga con le vicende, estremamente interessanti e politicamente cariche, dei musei aperti, progettati, sperimentali, "spontanei" e in diversi modi militanti dell'isola, gettando lo sguardo poi oltre, come in uno specchio, alle coste della Tunisia.

Le coste mediterranee, spostandosi verso Est ma rivolgendosi sempre verso il mare "che non si può fermare", costituiscono il luogo da cui si dipana l'inchiesta/racconto della giornalista Marilù Mastrogiovanni tra i migranti che s'imbarcano sulle coste libiche e arrivano in Italia e in Grecia, inchiesta finalizzata anche alla realizzazione di due documentari. La riflessione sugli archivi e la correlata questione della Storia e della storiografia è restituita da Mastrogiovanni in una pratica narrativa che è non solo preziosa fonte di informazioni fuori dai media mainstream, ma anche scrittura di frammenti soggettivi che insistono sulla presenza fisica e affettiva dell'autrice, in un racconto che vuole essere, appunto, apertura dell'archivio e crepa nelle narrazioni dominanti.

L'articolo di Luigi Cazzato apre il discorso delle arti della diaspora che si muovono nel e dal Mediterraneo, portando lo sguardo sull'archivio negato, cancellato, riscritto e drammaticamente attuale della Palestina, attraverso l'opera della *spoken-word poet* Rafeef Ziadah. Cazzato propone la parola e il corpo della performer-poeta come custodi e latori di Storia e storie, sottolineando la rilevanza di discutere della questione palestinese come parte costituente del discorso critico postcoloniale (o, in realtà, coloniale).

Restando nell'ambito delle diaspore mediterranee e delle poetiche e politiche dell'arte performativa, l'intervento di Annalisa Piccirillo presenta il progetto "archivistico" M.A.M., *Matri-archivio del Mediterraneo. Grafie e materie*, a cura di un gruppo di ricercatrici afferenti all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", che raccoglie e rende accessibili i lavori creativi di artiste mediterranee. Lo sguardo dell'autrice si posa in particolare sull'opera della coreografa franco-algerina Nacera Belaza, la cui opera, *La traversée*, "danza e 'transita' nel Matri-archivio" (*infra*).

Uscendo fuori dal "quadro" mediterraneo e aprendo quindi il cosiddetto "lago coloniale" alle relazioni "TransMediterrAtlantiche", Pierpaolo Martino e Claudia Attimonelli indagano le politiche degli archivi sonori e visivi e le relazioni identitarie e

di razza che sottendono a tali archivi. Martino guarda al *British Library Sound Archive* della British Library, cercando le “tracce sonore” di un’identità e un’istituzione che si trova a essere problematizzata dai suoni migranti e instabili del suo passato coloniale e del suo presente molto più complesso di un confine nazionale. Attimonelli porta dentro alla conversazione sugli archivi l’estetica militante dell’afrofuturismo, cercando nella storia del movimento, e anche nelle sue espressioni recentissime, non solo le crepe prodotte nei canoni estetici e visuali dell’immaginario occidentale, ma anche le appropriazioni postmoderne e le pratiche performative di *empowerment* della donna nera che legano Grace Jones a Josephine Baker e alle supereroine del film *Black Panther*.

La cultura pop, la musica e il suono, la danza e la poesia *spoken-word*: tutti frammenti di un archivio che forse si potrebbe definire marino, perché mobile, certamente fluido (Chambers), affiorante e allo stesso tempo ributtato in profondità, ma insistente sulla sponda di quel museo delle migrazioni che a Lampedusa c’è ma non si mostra, che parla senza lasciarsi guardare, come le spiagge-archivio che raccolgono vite e detriti, senza però cataloghi o didascalie. Sono archivi aperti e senza custodi, da cui possiamo imparare forse un altro modo di raccontare la storia del Mediterraneo, e le altre storie.

Bibliografia

- Bello, Antonio. 2007. *Sud a caro prezzo*. Molfetta: Edizioni Meridiana.
- Braudel, Fernand. 2002. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. di C. Pischetta. Torino: Einaudi.
- Cassano, Franco. 2005. *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Cassano, Franco. 2017. “En Attendant Méditerranée”. *Narrativa, Nuove Frontiere del Sud* 30.17.
- Chambers, Iain. 2017. “Geografie sradicate e archivi rotti”. *Il Manifesto*, 21 marzo. Ultimo accesso 22 maggio 2018. <https://ilmanifesto.it/geografie-sradicate-e-archivi-rotti/>.
- De Luca, Erri. 2005. *Solo andata*. Milano: Feltrinelli.
- Derrida, Jacques. 2005. *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*. Napoli: Filema Edizioni.
- Foucault, Michel. 1997. *L'archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli.
- Olivia Umurerwa Rutazibwa. 2016. “From the Everyday to IR: In Defence of the Strategic Use of the R-word”. *Postcolonial Studies* 19.2: 191-200.
- Salih, Tayeb. 1992 [1967]. *La stagione della migrazione a Nord*. Palermo: Sellerio.
- Zaccaria, Paola. 2016. “Mediterraneo liquido”. In *S/Murare il Mediterraneo. Un/Walling the Mediterranean* a cura di Luigi Cazzato e Filippo Silvestri, 21-44. Lecce/Brescia: Pensa Multimedia.

Sitografia

AISCLI: <http://www.aiscli.it/>

Gassman, Alessandro. "Solo andata":

<https://www.youtube.com/watch?v=IQwe2DNvSZ8>

S/murare il mediterraneo: <https://smuraremediterraneo.wordpress.com/>